SULLA FAMOSA EPIGRAFE ELIANA

BOLOGNESE

DISCORSO

DI

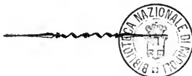
VINCENZO TOTANO-DELLA ROCCA

Ουδεν το τουτου μαλλον, η τοὔμον σκοπων
Ο'ρω γαρ ημας ουδεν οντας αλλο, πλην
Ειδωλ' οσοι περ ζωμεν, η κουφην σκιαν

Nè più di lui, che di me stesso a un tempo
Sento pietà ; chè tutti noi non altro
Esser vegg' io, che vane larve ed ombra.

Sofocle nell'*Aiace*, traduz. del Bellotti

Pulvis et umbra sumus
Horat. *od. 6. lib. 4.*



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FERDINANDO RAIMONDI
Vico Sanseverino N.° 1.

1856.

SULLA FAMOSA EPIGRAFE ELIANA
BOLOGNESE

VINCENZO TOTANO-DELLA ROCCA

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

ABATE D. SALVATORE PISANO-VERDINO.

La città di Bologna poco dopo la metà del secolo sestodecimo, e quasi in tutto il succedente, ebbe gran fama per un'antichissima epigrafe sepolcrale, tanto oscura di sentimento, quanto lucida nelle parole; ed intorno a cui non pochi dottissimi italiani, e stranieri affaticarono inutilmente l'ingegno. Nè questo senza ragione. Perciocchè chiunque legge tale epigrafe, non può non trovarvi dominante un'evidentissima contradizione, ed è costretto a confessare, che o quei che dettolla si volle ridere di quanti mai fossero per leggerla, o che qualche strano concetto, e per la sua oscurità disperato, vi fosse rinchiuso. E di tanto ella crebbe nell' opinione degli eruditi, che fu generalmente appellata *l'Enimma Bolognese* [1]; e molti la celebrarono unica e meravigliosa; ed il Verano non dubitò di asserire, che se ella non fosse stata di così difficile intelligenza, avrebbe facilmente e per la sua eleganza e perfetta convenevolezza occupato il primario luogo fra le iscrizioni [2]. E come gl'ingegni men sani, in un secolo di gusto corrotto, più volentieri ammirano quello, che maggiormente si allontana dalla comunale usanza di scrivere, o di parlare degli uomini; così videsi nel millesecento nascere in alcuni desiderio d'imitare, poniamo stortamente, la forma enigmatica dell' epigrafe Bolognese; e dal canonico Carlo Malvasia fu lavorato un

[1] Malvasia *Marmora Felsinea* pag. 577.
[2] *In Pantheo argutae Elocutionis expens. quint.*

*

enigma, ch'egli nel 1690. lasciò pubblicare nel Giornale dei Letterati di Parma; e un altro, assai più lungo, fu nell'anno stesso proposto dagli Accademici Eutrapeli di Rimini, con promessa allo scioglitore di un anello rosetta a diamanti con un zaffiro bianco del valore di cinquanta scudi [1]. Eppure comechè io, letto la prima volta l'iscrizione, fossi andato vagando coll'animo, non potendo cavarne un ragionevol senso; nondimeno ricercatola più sottilmente nelle sue parti, vidi ciò, che ne generava l'oscurità, ed ebbi a letiziare mirando, quanto nuovo e bello e filosofico e morale fosse il concetto dell'epigrafe. Ma non confidando abbastanza di aver fatto in ogni cosa o buona o probabile congettura, vorrei l'approvazione di qualche dotto per più confidarmi; e questa è la cagione, che io diriga a Voi, ottimo Professore, ed amico indulgentissimo, questo mio discorso, sicuro che ove all'interpretazion mia si aggiunga l'autorità del vostro assenso, io potrò più facilmente scusarmi di aver corso con la debile navicella del mio ingegno quell'acqua, dove tanti altri con navi più robuste e più grandi miseramente affondarono.

L'iscrizione adunque, di che intendo parlarvi, è questa

D M
AELIA LAELIA CRISPIS
NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
SED OMNIA
SVBLATA
NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO
SED OMNIBVS
NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS
SED VBIQVE IACET
LVCIVS AGATHO PRISCIVS
NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS
HANC
NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT

[1] Fantuzzi *Notizie degli scrittori Bolognesi* tom. V. pag. 154.

Pertanto venne dagli Accademici Milanesi pubblicata un'altra epigrafe Eliana non poco da questa differente, così per alcune cose imprudentemente omesse, come per altre o stranamente mutate, o inettamente introdotte. E siccome questa fu seguita da non pochi letterati, i quali principalmente sulle cose aggiunte fondarono le loro congetture; così voglio riferirlavi, ch'è la seguente:

A. M. PP. D.
ELIA LELIA CRISPIS
NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
SED OMNIA
SVBLATA NEC FAME NEC VENENO
SED OMNIBVS
NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS
SED VBIQVE IACET
LELIA CRISPIS ALIAS IN CAVO ACVTO
LVCIVS AGATHO PRISCIVS
NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS
HANC NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT QVID CVI POSVERIT
HOC EST SEPVLCRVM INTVS CADAVER NON HABENS
HOC EST CADAVER SEPVLCRVM EXTRA NON HABENS
SED CADAVER IDEM EST ET SEPVLCRVM SIBI [1].

Che l'iscrizione Bolognese debba antiporsi a quella di Milano, ciascuno converrà di leggieri, ove consideri che la prima era scolpita in marmo antichissimo, e la seconda scritta su pergamena: l'una incisa in carattere, come dicesi, romano, (e però inclino a crederla fatta nel buon tempo del-

---

[1] Così questa, come l'altra di Bologna, possono principalmente vedersi nel libro del Malvasia intitolato *Aelia Laelia Crispis Non Nata Resurgens* pag. 22. 23. *Bononiae* 1683. Ivi pure da pag. 26. a 37. trovansi accuratamente riportate le varianti dell'antichissima e vera epigrafe, ch'è la Bolognese. Aggiungeremo ancora che la stessa fu da Giorgio Remo volta in versi esametri latini, i quali sono nell'anzidetto libro riferiti a pag. 11; ed ivi ancora si legge la prosopopea, che allo stesso Malvasia piacque formarne in versi italiani.

la letteratura latina); l'altra in lettere, come chiamano, gotiche. E quel marmo era collocato in una parete del tempio contiguo alla villa di Marco Antonio della Volta patrizio bolognese, a un miglio dalla città di Bologna, uscendo per la *Porta Mascarella;* e nella maggior parte delle sue lettere, che gravemente guaste dal tempo appena conservavano un picciolo indizio di loro forma, bene ai riguardanti palesava, quanto vetusto egli fosse. Il qual monumento perchè non andasse totalmente distrutto, con ottimo consiglio si volle dal senatore Achille Volta, che su di un altro marmo si scolpisse l' epigrafe, ed allogassesi nella torre eretta in Casaralta, con sotto questi versi

AENIGMA QVOD PEPERIT GLORIAE ANTIQUITAS
NE PERIRET INGLORIUM
EX ANTIQUATO MARMORE HIC IN NOVO REPARAVIT
ACHILLES VOLTA SENATOR.

Ma due, che videro il primo marmo, e ne ritrassero ancora l' epigrafe, che pubblicata nelle loro opere esattamente risponde alla nostra di sopra trascritta, ci lasciarono della sua antichità validissimo testimonio. Il primo di essi, ch'è Giovanni Torri, in quella sua lettera all' inglese Riccardo White, in cui manifesta l'opinion sua sopra il senso del supposto enimma, dice: *Qua in re post multas tandem controversias, in hanc sententiam discessionem fecimus, ut existimaremus, Mediolanenses, dum quas alii diligenti investigatione non sine summis laboribus invenerunt, sibi adscribere volunt, illud Aenigma quibusdam in locis non nihil immutasse. Placuit itaque tibi, ut Epitaphium, quod hisce oculis lectum, descriptumque mecum attuleram fidei faciendae gratia, in calce tui libri (quando perlegissem) adiungerem ec. Bononiae porta Mascharella egredientibus, primo ab urbe lapide, offert sese villula Marci Antonii de la Volta, Patritii Bononiensis, in qua tuum illud reperitur Epitaphium. Cuius quidem vetustatem litterae in marmore nonnullae, diuturnitate temporis, situque, et quasi quadam rubigine corrosae, facillime per se indicare possunt.* Il secondo poi, ch' è Gian Gaspare Gevarsio, al capo settimo del terzo libro de' suoi *Electorum,* nel modo stesso discorre: *Bononiae extra Portam Mascharellam, primo ab urbe lapide, prope villulam Marci Anto-*

nii Voltae Patritii Bononiensis , in pariete templi [1] *cum villa coniuncti , extat. Epitaphium quoddam marmori incisum , cuius antiquitatem exesae iam et fugientes prae situ litterae satis indicant.*

Ma un' altra ragione , a cui maggior forza daranno le cose , che innanzi discorreremo , costringe il nostro intelletto a preferire l' iscrizion di Bologna a quella di Milano ; ed è, che nell' una le parti bellamente concordano fra loro, e tutte convengono all' idea principale , che taciuta dallo scrittore , è nondimeno dalle accessorie indicata abbastanza; nell'altra poi un vizioso togliere, e mutare, ed accrescere di cose vi mostra l' opera di qualche importuno saccente , che veduto il marmo bolognese , e non compreso il valor vero dell' iscrizione , volle imprudentemente rifarla , avvisando forse di formarne un più ragionevole enigma. Ma qual discrepanza nelle idee! quanta stranezza! E che si vuol egli intendere per quelle insolite sigle A. M. P. P. D. in cambio delle altre usitatissime e comuni D. M. cioè *Diis Manibus?* È vero, che gli antichi non le usarono costantemente nei loro monumenti sepolcrali, come vedesi presso il Grutero , lo Sponio , il Marini, il Muratori, il Morcelli, ed altri non pochi raccoglitori d' iscrizioni ; ma se le mutaron talvolta , posero in lor vece queste altre D. M. S. (*Diis Manibus Sacrum* [2]) D. M. ET. SOMNO. AETERNALI. SECVRITATI. MEMORIAEQ. PERPET. [3] I. D. M. (*Inferis Diis Manibus* [4]) MEMORIAE [5] V. S. D. M. (*Votum Solvit Diis Manibus* [6]) D. M. ET. MEMORIAE. AETERNAE [7] V. F. D. M. (*Votum Fecit Diis Manibus* [8]) MEMORIAE. ET. SECVRITATI. PERPETVAE [9] QVIETI. AETERNAE [10] D. M. ET. PERPETVAE SECVRITATI [11] IN HO-

---

[1] Cioè il Tempio, che ai santi Apostoli Pietro e Paolo dedicarono sin dall' anno 1260 i Cavalieri Gaudenti.
[2] Gruterus DCCL. 4. DCCLI. 4. 14. *passim.*
[3] Gr. DCCLI. 3.
[4] Gr. DCCLVIII. 7.
[5] Gr. DCCLXIII. 8. DCCXCIV. 8. DCCCCII. 2.
[6] Gr. DCCLXIX. 1.
[7] Gr. DCCXCIX. 1. 6. DCCCCXXXIII. 11.
[8] Gr. DCCCIII. 9.
[9] Gr. DCCCXVIII. 9.
[10] Gr. DCCCXXXIX. 3.
[11] Gr. DCCCXLVII. 3.

NOREM [1] e altrettali ; e non mai quelle insolite A. M. P. P. D. le quali se non vuolsi intendere per l' anno millesimo, in cui quella pergamena o realmente si fece, o si finse di esser fatta, e quindi leggere *Anno Millesimo Post Partum Deiparae*, io non so di vero, come si possa altrimenti e con qualche ragionevolezza spiegarle. E perchè aggiunte quelle parole *Lelia Crispis alias in cavo acuto*, che si scempiatamente vi stanno, nè per alcun modo connettonsi a quanto è stato già detto? A che finalmente quegli ultimi tre versi

Hoc est sepulcrum intus cadaver non habens;
Hoc est cadaver sepulcrum extra non habens;
Sed cadaver idem est et sepulcrum sibi,

che sono interamente estrinseci all' epigrafe, nè per altro furono un tempo scritti da Agazia Scolastico, se non a discorrere enimmaticamente il fatto di Niobe, figliuola di Tantalo e moglie di Anfione, la quale osando tenersi da più che Latona, fu da questa cangiata in rupe [2] ? Eppure, malgrado tanta corruzione di senso, troviamo che per l' epigrafe Milanese stette il maggior numero degl' interpreti, massime i filosofi, i quali, come opportunamente osservò il canonico Malvasia, quanto più viziata ed aocresciuta mirarono l'iscrizione Bolognese, tanto più videro aprirsi loro maggior campo alle speculazioni. La più gran parte delle quali ha tanto dello strano, o meglio del pazzo, che torna quasi incredibile di essere cadute in mente di uomini, non dico intinti di mediocre sapere, o di leggiera erudizione forniti,

---

[1] Gr. DCCCXCII. 12.

[2] Ecco l' epigramma greco di Agazia, ch' è terzo al capo settimo del terzo libro dell'Antologia :

'Ο τυμβος ουτος, ενδον ουκ εχει νεκρον·
'Ο νεκρος ουτος, εκτος ουκ εχει ταφον·
'Αλλ' αυτος αυτου νεκρος εςι, και ταφος.

Ausonio ne fece la seguente poetica versione

Habet sepulchrum non id intus mortuum;
Habet non ipse mortuus bustum super;
Sibi sed est ipse hic sepulchrum et mortuus.

E letteralmente il Liceto

Hic tumulus intus non habet mortuum :
Mortuus hic extra non habet sepulchrum :
Sed ipse sibi ipsi mortuus et sepulchrum.

ma dottissimi ed eruditissimi. E di vero qual fu la spiegazione proposta da Mario Michelangelo, che ebbe dal Liceto questa lode: *vir ad omnes elocutionis flores natus?* Egli in una latina dissertazione al Cardinal di Trento Cristoforo Madruzio, pensò che l' autore di questo *enigma* avesse voluto significare la *Pioggia*; e cominciò a far servire alla sua opinione le stesse iniziali A. M. P. P. D. che leggonsi nella pergamena di Milano, e le quali furon da lui spiegate *Aquam Maris Pluviam Pluit Deus* [1]. Nè disperò di ridurre a tanto strana sua interpetrazione il nome di *Elia*, in greco ἠλίας, che gli parve convenirsi ottimamente alla pioggia, siccome *figliuola del Sole*, il quale nella lingua stessa è appellato ἥλιος; *cuius calore*, dice egli, *soluta pluvia cadit super terram*; *et omnium vegetabilium, sensibiliumque corpora suo nutrit liquore ac pascit.* Al qual nome di Elia fu poi aggiunto per ridondanza, o come dicesi *pleonasmo*, l' altro di *Lelia*; e le si appose il cognome di *Crispis*, *quia proprium est pluviae in cadendo, quae splendet ac vibrat.* Or non basta sol questo cominciamento d' interpretazione a mostrarvi, Professore carissimo, quanto egli sia andato lungi dal vero? Conciossiachè palesamente falso è, che la pioggia riceva soltanto dall'acqua del mare la materia di sua generazione; e sin dagli antichi tempi insegnò Aristotele, che al nascimento della stessa concorre ogni sorta di vapori, che dal mare, dai laghi, dalle paludi, dai fiumi, dalli stagni, e da qualunque altra umidità della terra sollevansi. Nè veramente a torto Fortunio

---

[1] È ancor notabile la varietà, con che vien da lui trascritta l' epigrafe Milanese

AM. PP. D.
Elia Lelia Crispis
Neque Vir, neque Foemina, neque Androgyna;
Neque Juvenis, neque Anus; neque Casta, neque Meretrix; sed omnia:
Neque Caelo, neque Terris, neque Aquis; sed ubique iacet:
Sublata neque Fame, neque Ferro, neque Veneno;
sed omnibus:
Lelia Crispis alias in Cavo Acuto:
Neque Vir, neque Amator; neque Flens, neque ridens,
Scit, nescit cui posuerit.
Hoc est Sepulchrum intus cadaver non habens:
Hoc est Cadaver Sepulchrum extra non habens:
Sed Cadaver idem est, et Sepulchrum sibi.

Liceto volle, motteggiando, ritorcere in Mario le iniziali medesime, dicendo: *A Mario Parabola Perperam Dissoluta, quoniam Aenigmati Marius Pravam Proposuit Declarationem*. E con qual giudizio chiamò egli la pioggia *figliuola del Sole*? forse che debbesi all'azion del calore il riversamento di lei sulla terra? Egli è noto oggidì, che quante volte si commescolano due arie a differente temperatura, vi è sempre mai precipitazione di vapore aqueo; e per conseguente può generarsi la pioggia. Conciossiachè l'aria è capace di contenere a stato elastico delle quantità di vapore, che crescono in ragione molto più rapida dell'aumento di temperatura; perciò mescolandosi due arie, quella, che formasi a temperatura media, non può contenere la quantità media di vapore, il quale, restando così abbandonato, precipita in forma di nebbia, di nuvole, ed altrettali, e da queste la pioggia. Che se di un tal principio erano ignari gli antichi, ben essi invece credevano, che il vapore sollevavasi per una specie di attrazione con l'aria sovrastante, favorita dalla temperatura elevata, e che giunto dove rada era l'aria, e bassa la temperatura, precipitava in forma di pioggia; e non mai avvisarono che la pioggia dal calore del Sole disciolta si rovesciasse giù dalle nubi. Ma tanta ignoranza di scienza fisica pare, non fosse propria di lui solo, bensì comune a tutti i letterati di quel paese; conciossiachè Antonio Cataro scrivendo il dì 1 novembre del 1547 allo stesso Cardinal Tridentino, dice che il Michelangelo *tanto dottamente lo ha esposto* (cioè l'enigma), *che li più dotti di questa città* (di Padova) *se ne sono infinitamente maravigliati*. La qual meraviglia per altro occupò brevemente i loro animi; non già perchè da qualche posteriore interpretazione si fosse dichiarato il valor vero dell'epigrafe; ma perchè la sapienza degli altri italiani vendicò in parte le offese, che nel Mariano discorso avean patite la fisica, e la logica.

Non meno assurde riescono le due prime congetture dell'inglese giureconsulto Riccardo White, il quale ingannato dagli ultimi tre versi di Agazia Scolastico, scrisse nel novembre del 1567 al dotto filosofo Cristoforo Giansone, che era stata intenzione dello scrittore di proporre enimmaticamente *la trasformazione di Niobe in rupe*; e poscia ritornando sullo stesso proposito, quasi che una più lunga meditazione gli avesse reso meno difficile il senso delle parole epigrafiche, scris-

se al conte Marco Mantova Benavidio, che egli trovava ancora indicarsi nei concetti dell' iscrizione *l' anima razionale*. Lungo sarebbe, e non senza grave fastidio, il riferir tutto quello, che egli va cianciando a pro della sua Niobea interpetrazione ; ma non vi dispiacerà forse , che io dica un motto pur di una, che vi dimostrerà la ridicola stravaganza delle altre. Ed è, che l' infelice moglie di Anfione ha in quella epigrafe il nome di *casta* , perchè le sette sue figlie spogliò della vita Diana , che fu simbolo delle caste ; e così pure è chiamata *meretrice* , perchè Apollo , cercatore di lascive avventure , gli altri sette figliuoli colle proprie saette ammazzò. Or ditemi , non è questo un parlare da giuoco ? Credete voi, che si possa dir cosa più scempia ? E come vi darebbe l' animo d' invocare col nome di Vergini le Muse , che fingonsi star sempre col biondo Signore in Parnaso , se Niobe, che una volta sola conobbe Apollo, e certo non benigno il provò , ma spietatamente crudo alla mal vantata sua prole, è chiamata *meretrice*? Che se in questa congettura egli si fece calunniatore delle gentilissime ed onestissime Muse, ben più crudelmente infamò tuttequante le donzelle nell'altra dell' *anima razionale*. Per quanto i pratici osservatori stimino l' impero di Amore quasi non evitabile a niuna gioventù , non consentiamo , che l' anima delle giovani possa dirsi *meretrice*. Oltrechè abbiamo moltissime e bellissime fanciulle vergini sacrate , la cui anima è tanto da lascivia lontana , quanto modestia e continenza da sfacciataggine e lussuria ; immenso è il numero di quelle, che o spose, o nubili tengonsi caste, ed oneste molto. Taccio, che un tale infamissimo vocabolo esprime solamente chi fa copia del suo corpo ad altrui per mercede , e però disdicesi benanco a quelle , che non potendo , per qualunque cagione , sbramare le amorose cupidità, ne vivano pur ghiotte ed avidissime.

Quasi dell' istessa maniera è la congettura della *Materia Prima* proposta da Giovanni Torri , che nel gennaio del 1567 l' epigrafe Bolognese illustrò. Egli lascia volentieri agli *oziosi e pertinaci indagatori delle cose* l' interpretare i nomi di *Elia Lelia* ; solo fa grazia di dirci, che siccome essi tengono le veci di nome e di prenome, così l' altro di *Crispis* vi sta per cognome ; ovvero che *Crispi* sieno popoli creati dalla fantasia dello scrittore , i quali usavan chiamare Elia Lelia la Materia prima. Così pure nulla ci propone intorno ai nomi di *Lucio Agatone Priscio* , credendo ba-

stevole il dire di essere tre finti nomi, meno ricevuti nella famigliar consuetudine, e corrispondenti agli altri tre parimente finti. E voglio pur concedergli, che fosse vera baia il ricercar di tali nomi; ma nè voi, nè io gli concederemo, che alla *Materia prima* si addicano gli aggiunti di *casta*, di *meretrice*, e di *pudica*. Certo così la pudicizia, come il meretricio, sono qualità, che non nella materia sola, non nel corpo, ben nell'anima risiedono, la quale è sostanza incorporea ed immateriale. Se alla sola materia convenisse un tal abito morale, chi direbbe casta la tanto celebrata Lucrezia, che lavò coll' innocente sangue l'onta ricevuta dallo scellerato figliuol di Tarquinio? o quella delle padovane bellissima e fortissima Bianca de' Rossi donna di Battista della Porta, la quale, violata a forza dall' infame e feroce Azzolino, sdegnò di più vivere; e poichè non le valse a fuggire il turpe desiderio del tiranno il gittarsi della finestra, come ottenne licenza di vedere il corpo dell' ucciso marito, fatto impeto nel puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, lasciò cadersclo sul capo, e vicin dell' amata spoglia miserabilmente finì? [1]

E questa interpretazione brevemente esposta, e dall' autore indirizzata a Riccardo White, suscitò nel petto di costui il desiderio di contendere per la terza fiata della vittoria; ed ecco, nello stesso mese di gennaio del 1567, prodotta in mezzo *l'idea Platonica*. Ma volle fortuna, che come nei due primi cementi, così in questo nessun alloro cogliesse. E se debbo aprirvi il mio animo, e dirne francamente tutto quello, che io sento, parmi che l'ingegno del White non potesse peggio alla ragione, ed al buon senso ricalcitrare. Platone, in cui la fantasia soverchiò le altre parti della mente, ammise tre principii di cose; il primo dei quali si fu una materia eterna, di cui tutto ciò, che vediamo in natura, componsi; il secondo quello dei tipi, o forme, o idee immateriali ed eterne, a somiglianza di cui vennero fatte le cose naturali; il terzo una cagione efficiente, ch'è Dio, e che dai tipi fuori della sua mente esistenti ritrasse la forma di ogni cosa creata. E qui lasciando gli altri due principii da canto, quello dei tipi o idee, che solo attiensi al nostro proposito, ed è di attenzione degnissimo, trovò un dotto e fedele interprete in Seneca filosofo. Il qua-

---

1 Scardeonius *Historiae Patav. lib.* 3. *class.* XIV.

le nella sua cinquantottesima epistola, dopo aver detto a Lucilio: *Quid sit idea, id est, quid Platoni esse videatur, audi. Idea est eorum, quae natura fiunt, exemplar aeternum*, aggiunse acconciamente questo esempio: *Volo imaginem tuam facere: exemplar picturae te habeo, ex quo capit aliquem habitum mens, quem operi suo imponat. Ita illa, quae me docet et instruit, facies, a qua petitur imitatio, idea est. Talia ergo exemplaria infinita habet natura rerum, hominum, piscium, arborum; ad quae, quodcumque fieri ab illa debet, exprimitur.* Ma di tal concetto Platonico, poniamo ricevuto e ammirato nell'Accademia, non fu punto seguace Aristotele, il quale, vivente lo stesso Platone, portò sentenza intrinsecamente opposta. Ed io stimo, e il fatto mel persuade, che quel massimo savio, che abbracciò con la mente tanta copia di scienze e di lettere, più che del suo divino maestro, dovette esser contento d'Ippocrate; e trovato nei precetti di costui: ητε αισθησις προπαθης και αναπομπος εουσα εις διανοιαν των υποκειμενων (*sensus namque evidenti imaginatione conceptus, primam eorum, quae subiecta sunt, perpessionem suscipit, et ad cogitationem transmittit*) fecondò mirabilmente tal principio, e stabilì quel famoso assioma *nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensibus* [1]. La setta dei Peripatetici da lui fondata in Atene conservò la dottrina di tanto precettore; e non è strano a pensare, che da lei si deridesse la teorica di Platone. Ma che all'*Idea* viva e fiorente nell'opinione dei Platonici avesse dato morte Aristotele nel Peripato, e che un Peripatetico, a nome Lucio Agatone Priscio, avesse voluto erigerle una tomba, questo si che fa credere esser piombata sul capo del White la maledizione delle Muse. E che dirò del modo, con che egli ridusse alla sua opinione i nomi delle persone, che leggonsi nell'epigrafe? Per darne alcun saggio, basterà dirvi, che all'*Idea* qui dassi il nome di *Elià* dalla gente Elia nobilissima fra i romani; e ciò perchè nobile e di onore degnissimo è Platone; che si dice *Lelia* a cagione dell'amicizia di Aristo-

[1] Ciò fu da me trattato ex professo nel mio *Saggio sul Bello*, dove anche esponevo l'opinion mia sopra il valore delle idee generali. Ma per talune ragioni, che inutile sarebbe qui mentovare, interruppi la stampa di quell'opericciuola.

tele con Platone, essendosi adottato tal nome da Lelio, che fu di Scipione amicissimo; che chiamasi *Crispis*, come quella, che da ciascun uomo ristretta, e quasi avvolta riponsi nella mente e nell'intelletto. E siccome egli seguitò questa volta l'epigrafe Bolognese presentatagli da Giovanni Torri, nella quale si fa menzione di Lucio Agatone Priscio, così volendo pur mostrarci qualche relazione fra questi nomi, e l'Idea Platonica, dice tali cose, che ben fastidioso diverrei raccontandole. Laonde più volentieri discorrerò con voi della bizzarra opinione, che fu nel novembre del 1597 pubblicata da Nicola Barnaud, e la quale ci farà piacevolmente ricordare delle speranze e delle fatiche degl'infelici alchimisti.

Egli, che fu a suo tempo lodato scrittore di chimica, trovando ripetuta più volte nell'epigrafe la parola *omnia*, pensò, che si fosse voluto dinotare la *Pietra filosofale*. E racconta come un antico filosofo romano, a nome Morieno, dopo avere apparecchiato al re Kalid la medicina dei saggi, partì celatamente da lui, ed al vasello, in che riposto avea la medicina, appose le parole *Qui omnia secum habet, nulla re indiget*. Della qual cosa il Re, poco dopo la partita di Morieno, avvedutosi, trovò quello che più di ogni altro cercava, cioè la pietra filosofale [1]. È noto come la ricerca di tal pietra fosse l'unico e principal fine della sventurata alchimia; perciocchè gli uomini avvisavano di potere per virtù di questo agente, che in se contenesse il principio di qualsivoglia materia, convertire i metalli ignobili in nobili. E vieppiù si affaticavano a cercare di questa pietra, in quanto credevano, che Ermete, celebre filosofo egiziano, l'avesse di già trovata; ed affermavano che sulle tavole o colonne lasciate da questo famosissimo sapiente fossero descritti i mezzi per conseguirla. Gli Arabi più di tutti studiarono in tale scienza, e molti segreti trovarono; i quali poscia vennero dai Crociati, in sul cadere dell'undecimo secolo, portati in Europa. Parve allora, che gli animi, presi più che mai dalla cupidigia di tesorizzare, si occupassero unicamente ed alacremente dell'*arte divina*, e di nient'altro loro calesse, che della *grand' opera*; ed ecco sorgere e in tutte parti molti-

[1] Io non so donde il Barnaud abbia tratto una simil novella, nè dove facciasi menzione del filosofo Morieno. Ben è fama, che Alfarabi rivelasse al sultano Kalid il segreto della produzione dell'oro.

plicarsi, e per ben quattrocento anni durare, numerose officine, in cui attendevasi a trasmutare i metalli ignobili in oro. Le quali osservazioni chimiche in verità succedevano nel più profondo segreto; e si volle far uso di cifre e nomi simbolici, affin di acquistare maggior singolarità, e venire in grande stima presso la moltitudine credula e pecorona. Nè quì finì l' impazzare; ma nei secoli decimoquinto e decimosesto alla ricerca della pietra filosofale si unì l' altra dell' *elisire dei saggi*, o *panacea*, nella stranissima intenzione di prolungare la vita degli uomini oltre ai naturali suoi termini. Ma dopo gli scritti di Erasmo, e massime dopo la morte di Paracelso, la quale, a dispetto della sua panacea, lo colpì nell' età di quarantotto anni, l'alchimia andò di mano in mano perdendo l' antica estimazione. Questa pietra filosofale adunque si credette dal Barnaud indicarsi nell' iscrizione Bolognese, alla quale egli con pessimo consiglio aggiunse gli ultimi tre versi di quella di Milano. E dice che l' antore di questo epitaffio non volendo mostrarsi col proprio suo nome (*periculosa enim sui similibus fuere tempora*; *et, ut vulgo fertur, depraedari cupit, qui thesaurum publice gestat*) ne assunse uno finto, e chiamossi Lucio Agatone Priscio; con che volle pure della squisita *lucidezza* e perspicacia del suo ingegno avvisarci, e della somma *bontà* dell' animo suo, come altresì di esser nato nell' *antico* secol d' oro; stantechè la scienza chimica fa degli uomini malvagi e corrotti i più gran santi del mondo. Non so veramente se da tanta iattanza potesse venire alcun onore al sapiente Lucio; ma so, che s' egli si fosse così boriosamente vantato, non avrebbe mostro gran senno, nè operato da probo e prudente filosofo. Per quanto universalmente ammirata e celebrata è la modestia di Socrate dicente *se nihil scire*, *nisi hoc unum*, *quod nihil sciret*; altrettanto noiosa e derisibile riesce l' arroganza dei Sofisti, i quali facevan pubblica professione di parlare ex temporo su di ogni materia, che fosse loro proposta. Chiunque ha valor d' arte, o di scienza vero, ed è possessore di singolari virtù, giudica sè stesso veramente maggiore degl' infimi e de' mezzani; ma non perciò si tiene in cima dell' arte, o della scienza; nè s' ode menar vanto della grandezza e valore del proprio ingegno, o dell' indole nobilissima e rara dell' animo. Ma quanto strano è il senso di quel *Priscius*! chi parlando di sè stesso, può dirsi nato

in antica età! E che stoltezza è mai quella di predicar la chimica madre di santità e di prudenza! Di quì vagliate gli altri suoi giudizii. Eppure, quantunque egli così liberamente e senza alcuna critica si gitti ad interpretare i concetti dell'epigrafe; nondimeno di alcuni non sa proprio che dirsi. Così volendo spiegare perchè Elia non sia *nec puella, nec iuvenis*, dice *sive formam, sive aetatem species*; e se altri chieda perchè dicasi *nec anus*, ed ei gli risponderà *si temporis usuram, sive canitiem respicias*. Ed è questo illustrare, o veramente oscurare l'epigrafe?

Sopra tutti questi commentatori dell'epigrafe Eliana parve s'innalzasse il giureconsulto Gian Gaspare Gevarsio; e molto compiacersi della sua opera dovè l'autore; stantechè i più chiari ingegni di quel tempo, come nota il Malvasia, s'adagiarono nella sua sentenza. La quale se oggidì può stimarsi meno strana ancor di quante nelle succedenti età la seguirono, non lascia però di aver difetti gravi e notabili; e voi la vedete talora falsare i concetti dell'epigrafe, talora forzarli, e quando offrir cose o poco certe, o all'intutto contrarie ad altre già innanzi proposte. Ma come si possono aver buone e sane interpretazioni, quando ad un'idea principale si fa opera di riferire accessorie, che interamente le ripugnano? Il qual vizio, che in tutti gli altri domina gravissimo, apparisce più tollerabile nel Gevarsio; e a sua lode confesseremo, che alcune idee accessorie nell'epigrafe espresse ponno talvolta convenire all'idea, che da lui in quel discorso si reputa principale. E questa idea pensa egli che sia *Amore*; e considera la nostra iscrizione come un *epitaffio* di questa divinità, e lo dice desunto dagli scritti degli antichi Platonici, e spezialissimamente da Alessi vecchio comico, il quale in un luogo riferito da Ateneo [1] fa rimprovero ai pittori e a quanti fanno le immagini di Amore, di non conoscere la natura di un tale Iddio. Il passo, comunque da noi tradotto, è questo:

» Parmi invero mal nota ai dipintori
» La natura di Amor; e, in breve, a quanti
» Ritraggon di tal Genio i simulacri.
» Però ch'egli non è maschio, nè donna;

[1] *Dipnosophist.* Lib. XIII. Cap. II.

» Nè uom, nè dio; nè sapiente, o stolto;
» Ma di ciascun di loro a un tempo è misto,
» E svariate sotto un sol sembiante
» Forme ne mostra. Chè virile in lui
» S'alletta audacia, e femminil temenza;
» Furibonda manìa; provvida mente;
» Brutal fierezza; indomita fatica;
» E sovrumana ambiziosa voglia.

Nei quali versi dicendosi dal poeta, che nè maschio nè femmina è quel terribile figliuolo di Venere, bensì composto di ambidue i sessi, parve al dotto ed erudito Gian Gaspare Gevarsio, che grandissima luce ne venisse alle parole dell'iscrizione *nec vir, nec mulier, nec androgyna, sed omnia;* perciocchè Amore non solamente può dirsi uomo o donna, in quanto che, a parere di Alessi, è virilmente audace, e donnescamente peritoso; ma perchè, aggiunge egli, tiranneggia ugualmente così gli uomini, come le donne. E in cotal sua opinione viemaggiormente confermollo Plutarco, che in quel libro, dove prova Amore non essere *Giudizio,* afferma essere veramente *Enigma* δυσευρετον και δυσλυτον, *inventu, solutuque difficile.* Però non si avvide il valentuomo, che i versi del comico greco, oltre il non racchiudere alcuna contradizione in sè, dicon semplicemente, che Amore non è maschio, nè donna, bensì composto di ambidue i sessi; mentre che la nostra epigrafe, se di Amore intendesse, prima l'indicherebbe non maschio, non donna, non ermafrodita, e poscia con evidentissima contraddizione a lui tutti e tre questi sessi tribuirebbe. E quanto poco senno non avrebbe mostrato il nostro epigrafista in considerando Amore principalmente donna? Conciossiachè quantunque a cosiffatta divinità avesse potuto indistintamente darsi il nome di uomo o di donna; nondimeno avrebbe voluto ragione, che si fosse eletto il più nobile, siccome fecero costantemente e dipintori e poeti. E neppur vide l'altra difformità, che da tal pensamento nascevasi. Perciocchè volendosi con Alessi giudicar Amore nè maschio, nè femmina, bensì composto di tutti e due i sessi, in qual modo potrebbe allo stesso Dio convenire il vocabolo *meretrix,* che solamente a donna si addice? Ma egli falsò il proprio valore delle parole *nec casta, nec meretrix, nec pudica, sed omnia;* e s'ingannò credendo che due semplici idee, cioè la castità, e l'impudicizia, si esprimessero

da quelle ; e però trovalo che gli antichi, secondo che ne ammoniscono Ammonio, Plutarco, ed altri, a dinotar Amore impudico e tristo, usavan di scrivere Ερως coll' ω, e ad indicarlo pudico e buono, scrivevano Ερος coll' ο, credè che ancor queste parole convenissero alla natura di Amore. Più facilmente potrà scusarsi di aver considerato nelle parole *sublata neque fame, neque ferro, neque veneno* i varii casi degli amanti, i cui amori ebbono infelice fine ; e così pure l' infinita possanza di Amore in quelle altre *nec coelo, nec aquis, nec terris, sed ubique iacet,* fondando quest'ultima congettura su di alcuni bellissimi versi di Oppiano, nel secondo del suo Poema della Caccia, i quali, o bene o male tradotti, ci piace di qui riferire :

» Quanto se' grande, Amor! quali ha confini
» La tua possanza! quante cose intendi,
» A quante imperi, in quante scherzi, o Nume!
» Ferma è la Terra, e da' tuoi strali intanto
» Commossa balza ; irrequieto è 'l Mare,
» E tu in sodo lo metti. Al Ciel poggiasti,
» E ti conobbe a prova il magno Olimpo.
» Di te paura tutte cose assale,
» E l' amplo Ciel lassuso, e quanto è mai
» Nella terrestre mole, e degli estinti
» Il popol mesto, che le labbra a Lete
» Appressando, obbliò gli umani affetti.

Avvisò poi, che il qui mentovato Lucio Agatone Priscio fosse quell'Agatone nobile e formosissimo giovane Ateniese, e non oscuro poeta tragico, il quale avendo al cospetto di trentamila Greci riportato la palma nella Tragedia, nel dì appresso celebrò il *Simposio* o banchetto descritto da Platone, a cui intervennero Fedro, Pausania, Erisimaco, Eristofane, Socrate ed altri, e nel quale copiosissimamente della *forza e natura di Amore* si disputò. Ma non avrebbe dovuto con qualche prova, o antico testimonio dimostrare il Gevarsio, che quest'Agatone si ebbe ancora il nome di Lucio ? E chi crederà a lui dicente : *Priscius vero cognomento hic dicitur, quod Priscus iam, et vetus foret ratione habita illius temporis, quo hoc Epitaphium ab eo scriptum est, qui sub eius nomine latere voluit ?* Intollerabile poi mi riesce, allorchè dovendo alcuna cosa dirci dei nomi *Aelia Lae-*

lia Crispis, pensa che lo scrittore abbia voluto quasi dire, che Amore è in *Elia*, in *Lelia*, in *Crispide*; i quali nomi furono dai poeti volgarmente attribuiti a donne vili e disoneste. Ma non potea diversamente accadere, quando, convertito l'ordine delle idee, un finto soggetto fu posto ad occupare il luogo del vero, e questo, a cui naturalmente collegavansi gli altri sentimenti dell'iscrizione, fu qual caso dipendente, e puro e semplice accessorio riputato[1].

E qui volentieri mi passerò dal riferirvi, ottimo Professore, le opinioni di quegli altri, che dell'epigrafe parlarono, come di enigma. Perciocchè neppure in questa lunghissima schiera trovereste alcuno, che minor materia vi desse da correggere, o non così troppo stancasse la vostra attenzione. Dico di Fortunio Liceto: chi intenderebbe con lui la *Generazione*, l'*Amicizia*, e la *Privazione*? Dico di Francesco Scotto e del P. Ferroni: come potrebbesi col primo congetturar l' *Eunuco*, o col secondo la *Musica*? E con quanto riso non udirete voi, come quella moltitudine di antitesi, onde fa costantemente uso il nostro epigrafista, abbia persuaso al presidente del senato di Bourdeaux Andrea Nesmonde volersi qui dinotare *il mal vezzo di fare il litigio*, che nasce da pravità di costume, ed è non pur vizio, ma mostro ripieno di molti vizii? e così discorrete degli altri. Però conviene, che io vi parli di alcuni di quegli, che non enigma, ma vera iscrizion sepolcrale considerarono l'epigrafe Bolognese; e finalmente di uno che in essa credè ravvisare una *Regola di Castità*, che ab esperto propose a' suoi religiosi Frate Eodoringo Andalao, il quale fondò l'ordine dei cavalieri di Santa Maria.

Al primo di essi, ch'è il giureconsulto Zaccaria Pontino, parve, che quell'epigrafe discorresse di tre corpi umani, che da tre uomini e in uno stesso luogo vennero sepelliti; ed eccovi le parole, con che egli la sua interpretazione dichiara:

---

[1] Tutte le opinioni sin qui discorse, come l'altra di Zaccaria Pontino, che appresso esporremo, sono riportate per intero da Fortunio Liceto nella sua *Allegoria Peripatetica de Generatione, Amicitia, et Privatione in Aristotelicum Aenigma Elia Lelia Crispis. Patavii* MDCXXX.

AELIA	LAELIA	CRISPIS
NEC VIR	NEC MVLIER	NEC ANDROGYNA
quia mulier	*quia androgyna*	*quia vir*
NEC PVELLA	NEC IVVENIS	NEC ANVS
quia anus	*quia puella*	*quia iuvenis*
NEC CASTA	NEC MERETRIX	NEC PVDICA
quia meretrix	*quia casta*	*quia cinaedus*
	SED OMNIA	
singula	*singulis*	*referendo*
	SVBLATA	
NEQVE FAME	NEQVE FERRO	NEQVE VENENO
quia ferro	*quia veneno*	*quia fame*
	SED OMNIBVS	
singula	*singulis*	*referendo*
NEC AQVIS	NEC COELO	NEC TERRIS
quia terris	*quia aquis*	*quia coelo,* Stoico (tamen
	SED VBIQVE IACET	
singula	*singulis*	*referendo*
LVCIVS	AGATHO	PRISCIVS
NEC MARITVS	NEC AMATOR	NEC NECESSARIVS
quia necessarius	*quia maritus*	*quia amator*
NEQVE MOERENS	NEQVE GAVDENS	NEQVE FLENS
quia gaudens	*quia flens*	*quia moerens :*
	HANC	
NEQVE MOLEM	NEQVE PYRAMIDEM	NEQVE SEPVLCRVM
quia pyramidem	*quia sepulchrum*	*quia molem :*

SCIT ET NESCIT QVID CVI POSVERIT
Hoc ratione singularitatis.

» Et pro solutione ita sentio ego Zac. Pontinus I. U. D.

Aelia
fuit mulier anus et
Meretrix
Sublata
Ferro ;
Terris iacet ;
Cuius
Lucius fuit necessarius:
Et gaudens
Hanc pyramidem posuit.

Laelia
fuit Androgyna
Puella casta ;
Sublata
Veneno ;
Iacet aquis :
Cuius
Agatho fuit maritus
Et Flens
Hoc sepulchrum posuit.

Crispis
fuit vir Iuvenis
impudicus ;
Sublatus
Fame ;
Coelo iacet :
Cuius
Priscius fuit amator
Et moerens
Hanc molem posuit.

E a tal pensamento forse lo condusse l' esempio degli antichi , presso i quali troviamo essersi talvolta a più persone rizzato un sol monumento. Il Grutero (pag. CCXLIV. 2.) riferisce la seguente iscrizione

T. CAESARI	IMP. CAESARI	CAESARI AUG. F.
VESPASIANO	VESPASIANO AUG.	DOMITIANO
PONTIF. TR.	PONT. MAX. TR. POT.	COS. DESIG. II.
POT. II. IMP. III.	IIII. IMP. VIIII. COS. IIII.	PRINCIPI IVVENTVTIS
COS. II.	P. P.	

C. PAPIRIVS AEQVOS 7. LEG. III. AUG. TESTAMENTO PONI IVSSIT
EX AVRI P. X.

E nello Sverzio si legge un curioso epitaffio , ch'è questo :

ET GHENVS ET TRILIVS NINVSQVE HAC CONDITVR VRNA
HIC FVNE HIC GLADIO FLVCTIBVS HIC PERIIT.

Però non si accorse il Pontino , che nell' esempio degli antichi tutto è distinzione e chiarezza ; ed ognun vede manifesto , che di più persone in quegli epitaffi si parla. Ma non avviene così dell' iscrizion Bolognese , in cui per contrario apparisce , che alla sola Elia Lelia Crispide fu dal solo Lucio Agatone Priscio rizzato il monumento. E in qual modo potrebbon mai, senza scapito della ragione, e della grammatica , al sentimento del Pontino convenir le parole dell' epigrafe? Sarebbe inutile dimostrar ciò, che anche un mezzano intendente di latino vede chiarissimo.

Nè tampoco alcuna cosa di probabile troverete nella congettura di Carlo Malvasia, il quale , comechè si fosse studiato di concordar in maniera semplicissima e naturale i

concetti dell' epigrafe, nondimeno fu molto lontano dal vero. E chi potrebbe in verità persuadersi, che l' autore dell' iscrizione abbia inteso parlar di un *aborto?* che a quel corpicciuolo, se fosse per avventura giunto al tempo legittimo del parto, e formato di sesso muliebre, sarebbero stati posti i nomi *Aelia Laelia Crispis?* che a tal patto le si designava marito *Lucio Agatone Priscio?* che avria potuto morir di coltello, o di fame, o di veleno? e così oltre impazzando [1]. E questa interpretazione del Malvasia, o più veramente, come io stimo, la discrepanza degl' interpreti, e la difficoltà di cavare un senso probabile da quegli oscurissimi concetti, furon cagione che Giacomo Spon facesse manifesto oltraggio alla nostra epigrafe, giudicando ch' ella *n'etait pas antique, quoiqu'ils supposent tous son antiquité*, e con importuna pietà cercasse di persuadere *qu'on ne doit pas s'alimbiquer le cerveau à des pensèes ridicules de quelque moderne, qui a voulu faire le bel esprit* [2]. Il qual giudizio ci conferma a credere che spesso gli uomini, insanamente orgogliosi, danno colpa altrui di ciò, ch'è veramente colpa della propria ignoranza.

Ma più che di Giacomo Spon, io credo che il nostro Lucio Agatone Priscio si richiami del P. Maestro Radenti dei Predicatori, che nel 1832 pubblicò pe' tipi Modenesi una *Interpretazione letterale del celebre supposto Enimma Bolognese Aelia Laelia Crispis.* Conciossiachè questi vagheggiando di troppo una *norma*, ovvero *ordine* da lui ravvisato nell' epigrafe, pensa, che i nomi *Aelia Laelia Crispis* ci esprimano la moglie, l' amante e il confidente di Lucio, il quale non pago di aver tradito la buona e virtuosa consorte Elia, appose al sepolcro di lei una iscrizione, in cui manifestò gran gioia di averla perduta; e con insulto nefandissimo pianse in pari tempo la morte di Lelia ermafrodita, che egli amava di grande amore, ed alla cui memoria eresse una mole, non avendo potuto intombarne il cadavere; e finalmente ai nomi della moglie, e dell' ermafrodita quello di un

---

[1] Vedi il suo libro intitolato *Aelia Laelia Crispis* ec.
[2] Presso lo stesso Cesare Malvasia nei suoi *Marmora Felsinea* pag. 577. 578.

suo confidente in una terminazione assai dubbia congiunse, di guisa che i leggitori sieno ingannati a credere, che *il nome del soggetto di tutta l' iscrizione sia di una donna (non mai esistita)*; e solamente *dopo aver perduto il cervello ne ravvisino il meraviglioso artifizio.* Era dunque, a parer suo, volontà del nostro Lucio Agatone Priscio, che sopra i tre monumenti fossero allogate le seguenti iscrizioni:

Su quello della moglie

D. M.
AELIA.
MVLIER.
ANVS.
CASTA.
SVBLATA. FERRO.
TERRIS. IACET.
LVCIVS. AGATHO. PRISCIVS.
MARITVS.
HOC. SEPVLCRVM.
SCIT. CVI. POSVERIT.

Su quello dell' amante

D. M.
LAELIA.
ANDROGYNA.
PVELLA.
MERETRIX.
SVBLATA. VENENO.
COELO. IACET.
LVCIVS. AGATHO. PRISCIVS.
AMATOR.
FLENS.
HANC. MOLEM.
SCIT. CVI. POSVERIT.

Sull' altro del confidente

D. M.
CRISPIS.
VIR.
IVVENIS.
PVDICVS.
SVBLATVS. FAME.
AQVIS IACET.
LVCIVS. AGATHO. PRISCIVS.
NECESSARIVS.
MOERENS.
HANC. PYRAMIDEM.
SCIT. CVI. POSVERIT.

Ma siccome ciò gli avrebbe acquistato grandissima ignominia, quasi che si fosse piaciuto di far noto ai viventi ed ai posteri tanta sua dissolutezza o scelleraggine; così volle, con sagace ritrovamento, unir insieme i tre diversi epitaffi; e riducendo ogni cosa al genere di femmina, fè vista, che uno fosse il soggetto dell' iscrizione. Già vi accorgete, ottimo Professore, come il nostro P. Radenti sia corso dietro all' imprudente esempio di Zaccaria Pontino; e come ambidue abbian comune il vizio di aver tripartita l'epigrafe, avvisando il primo, che tre corpi umani fossero stati da tre uomini in un luogo stesso rinchiusi; ed il secondo, che a tre persone si fosse da un sol uomo apposta quella lapide. E quantunque il P. Radenti, a salvar le regole della grammatica, invochi la figura nomata *zeugma*, e quindi chieda, che *con qualche varietà* ripetansi le parole *sublata*, *hanc* ec. nondimeno vi resta gravemente offesa la logica, nè si potrà in verun modo salvarla, eccetto che ravvisando nei nomi *Aelia Laelia Crispis* un sol individuo, di sesso muliebre, ed a cui solo necessariamente connettansi tuttiquanti i sentimenti dell'epigrafe. Anche il verbo *iacet* sta contro alla sua congettura; nè potrebbe, se non impropriamente, convenire ad un corpo sommerso nelle onde; perciocchè *supernatant aquis cadavera*, come dice allo stesso proposito il Liceto nella confutazione al Pontino, *et inordinato motu huc illuc temere feruntur*. Ma più singolar cosa è senza dubbio considerare il fatto, che diede origine a tanto mo-

struosa iscrizione: Elia, fieramente gelosa che un'altra divida gli affetti del proprio consorte, fa morir di veleno l'ermafrodita rivale; Crispide, per comando dell' irato Agatone, uccide la casta ed attempata Elia; Agatone gitta nelle acque il giovane ministro della sua vendetta, affinchè, come è credibile, tutto resti occulto; poscia gli sorge nell'animo il pensiero di perpetuare con una lapide questa in parte lieta, in parte lagrimosa catastrofe; ma teme di apparire sommamente inverecondo; però sapendo, anche prima che il dicesse Maurizio Taillerand, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri, fa tale una epigrafe, che non potrà comprendersi, se non da pochissimi; dei quali egli prenderà vendetta con far loro perdere da prima il cervello. Veramente è un pò troppo. Ma chi stupirà di questo giudizio, benchè sorpassante di gran lunga il vero, se altri più, o parimente strani sono stati da noi discorsi?

Lasciamo per poco i fatti dei seppelliti e dei seppellitori, ed esaminiamo l'opinione scritta ai 21 giugno del 1261 da Pietro Mengolo Priore di Santa Maddalena. Per lui le sigle D. M. come non più trattasi di sepolcro, valgono *Dira Mania*, ch'è appunto *luxuriae tentatio* — AELIA, *implacabilis sine sequentis regulae usu* — LAELIA, *maxime placata per usum regulae* — CRISPIS, *cuius apparens ingenium, quasi frons attrita, omnifariam morum indirectione crispatur.* Crede poi, che per le parole *Nec vir* ec. dinotar vogliasi, che la malnata concupiscenza *repraesentat imaginationi non eundem semper sexum, sed sexum omnifariam; nec eandem semper aetatem, sed aetates omnifariam, ut alliciat ad omnifarias turpitudines. Sed ut per omnifariam mores, etiam bonos, subintroducitur: tum sub specie castitatis augendae: tum sub specie alius disparatae virtutis acquirendae, pro cuius desiderio quasi pro mercede conducitur ut meretrix: tum denique sub ipsa specie exterioris pudicitiae conservandae.* E sin qui gli pare che vogliasi disporre i cavalieri di Santa Maria a ricevere volentieri nell' animo i precetti della *Regola*, la quale li renderà forti contro gli stimoli della carne; e insieme discorrere il modo, con che questo vizio capitale alletti gli uomini ad ogni sorta di turpitudini. Or comincia la prima parte della *Regola*, ch'è trina, perchè l'appetito carnale non solamente si doma col digiuno, o col cilicio, o finalmente con medicine valenti a soggiogare la gola; ma con tutte e tre queste cose insieme. E ciò espri-

mesi dalle parole *Sublata neque fame, neque ferro, neque veneno, sed omnibus*. Segue la seconda parte, ancor trina, in cui degli esercizii propri dell' animo si ragiona. E dicesi che l' incitamento libidinoso giace prosteso *non per solam nostram in coelis conversationem, scilicet orationem; aut in terris, per humilitatis exhibitionem; aut in aquis, per lachrymarum effusionem: sed Ubique, per regularem in Omnibus huiusmodi permansionem*. E qui dai precetti della Regola si passa a far menzione di colui, che tale Regola dettò. Egli è detto Lucius, *divina luce instructus*. Agatho, *puritatis professor ex voto, et religiosae Militiae instructor*. Priscius, *secundum regulam a priscis Patribus, et a S. Augustino acceptam, et in primitiva Ecclesia usitatam*. E dovete, sig. Professore, ammirare l' ingegno del Padre Mengolo anche nelle parole *Nec maritus, nec amator, nec necessarius*, con che egli pensa dirsi, che questo buon Fondatore di religiosa cavalleria non era ligato alla lussuria con alcun peccato mortale *(nec maritus)*; nè con menoma inclinazione a veniale peccato *(nec amator)*; e siccome avea studiosamenta fuggito ogni occasione, in cui avrebbe potuto risvegliarsi il suo concupiscibile appetito; così ben chiamavasi *nec necessarius*. Adduce poi una ragione, perchè egli non viveasi mesto *(neque moerens)*, e dice che non trovandosi reo di cotal peccato, non avea cagione di vera mestizia. Ma chi può dir boriosamente: io non cadrò in simil peccato? e questa dubbiezza di conservarsi casto insino a morte, facea che il virtuoso Frate non si vivesse lieto *(neque gaudens)*; ma docile al voler Divino, che permette una cotal tentazione, non già per affievolire la virtù della castità, bensì per fortificarla, egli non ispargea lagrime *(neque flens)*. Niente di men biasimevole ei vi dice commentando il verso *Neque molem, neque pyramidem, neque sepulcrum*; e quantunque egli pensi, che un doppio significato aver possano siffatte parole; nondimeno clegge volentieri il secondo, ch' è questo: *Molem spiritualem, ad immorandum, et quiescendum, et redeundum quotidie ad ipsam regulam: et Pyramidem pro usu regulae, ad divinarum contemplationem; et Sepulcrum, pro usu, ad novissimorum recordationem*. E finalmente conchiude che in quella Regola è detto *Scit et nescit cui posuerit*; perciocchè Frate Eodoringo *sibi posuit diutius tentato, et per hanc regulam victori effecto. Item posteris*

religiosis et successoribus, quos qui et quales futuri sint Nescit[1]. Ma gia conosco avervi di troppo intrattenuto in cose stranissime e intollerabili, e pare che mi domandiate l' opinion mia, affin di vedere, se io abbia fatto miglior congettura.

E cominciando dalle sigle

D M

cioè *Diis Manibus*, formola invocatoria, o dedicatoria, ovvero d' intitolazione, di cui usarono nei monumenti sepolcrali i Gentili, chiaramente vediamo, che questa iscrizione

---

[1] Questo discorso è riferito dal Malvasia *Marmora Felsinea sect.* X. *cap.* 1. pag. 597 e segg. Nell' opera stessa (*sect.* X. *cap.* 1. *pag.* 579, e segg.) si legge l' *Historico-Mistica Interpretatio celeberrimi epitaphii Aelia Laelia Crispis* di Alessandro de Nigris. Havvi ancora di molti altri, che o di questa epigrafe toccaron di passaggio, o su di essa alcun loro spianamento proposero. Essi sono: Nicolaus Reusnerus, Leorinus, *Aenigmato-graphia, sive Sylloges Aenigmatum et griphorum convivolium*. Marcus Georgius Draudius, Francofurtensis, *Adnotationes ad Memorabilia Mundi C. Julii Solini*. Marcus Zuerius Boxhornius, Bergolzomanus, *Monumenta illustrium virorum et elogia*. Franciscus Svertius, Antuerpiensis, *Epitaphia Ioco-seria*. Wilielmus Baroldonus, Anglus, *De vera et genuina interpretatione Sacrae Scripturae per Artem Cabolisticam*. Laurentius Beyerlinck, Archipr. Antuerpiensis, *Magnum Theatrum vitoe humanae*. Joannes Zaratinus Castellinius, *Inscriptiones* (a se) *noviter collectae*. Philippus Labbe, *Thesaurus Epitaphiorum veterum ac recentium*. Athanasius Kircherus, *Oedipus Aegyptiacus, h. e. universalis Hieroglyphicae veterum doctrinae instauratio*. Hieronymus Nicolius Romanus, *Flosculi, sive notabilia practica ex utroque iure*. Pompeo Sarnelli, Napolitano, *il Filo d'Arianna*. Joannes Toniola, *Basilica Sepulta Detecta*. Octavius Boldonius, Mediolanensis, *Epigraphica, sive Elogia, Inscriptionesque pangendi ratio*. Franciscus Pomey, Gallus, *in Appendice Epitaphiorum ad suam Libitinam, seu de Funeribus*. Jacq. Spon, *Voyage d'Italie, de Dalmatie* ec. Georgius Matthias Konigius, Altford. *Bibliotheca vetus et nova*. Cherubinus Gherardaccius, *Historiae Bononiae*. Antonio de Masinis, *Bologna Perlustrata*. Ovidio Montalbano, l'*Elioscopia*, *ovvero il Colosso di Felsina Antica*. Petrus Hercules Belloius, *Bononia exteris indicata*. Joannes Henricus A Pflaumern, *Mercurius Italicus*; ed altri. Anche al presente, secondo che mi fu detto dal P. Maestro Radenti, vivono in Germania, ed in Bologna, parecchi novelli Espositori dell' epigrafe Eliana.

appartenne ad una tomba. Conciossiachè gli antichi generalmente a così fatte divinità raccomandavano, e dedicavano i loro sepolcri; o che per Mani intendessero Plutone, ed altri Dei infernali, e perciò raccomandavan loro le anime degli estinti; o che dessero tale appellazione alle anime stesse dei morti, a cui e rizzavan sepolcri, e accendevano lucerne, che falsamente credevansi ardere del continuo negli avelli. E comechè avessero alcuni voluto, in grazia di qualche loro ridicola interpretazione, attribuire altro significato alle lettere D. M; nondimeno è generale sentenza dei savi, che niente altro intender si debba per queste sigle poste in fronte delle lapidi, se non gli Dei Mani. - Laonde è forza convenire, che non si ebbe in pensiero di proporre in forma enigmatica o la pioggia, o l' anima razionale, o l' idea Platonica, o i malvagi spiriti, o le vagolanti ombre, o l' amore, o la musica, ed altrettali ciance; ma sibbene di tramandare ai posteri la memoria di una persona colà sepellita. E che fossero a donna appartenute le ceneri sotto quel marmo riposte, ce ne danno chiarissima pruova i nomi di

AELIA LAELIA CRISPIS

dei quali appresso a dir torneremo. Però non così prestamente comprendesi la relazione, che hanno con la stessa le parole

NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
SED OMNIA;

perciocchè volendosi negare ad Elia Lelia ciascuna delle qualità espresse dalle testè citate parole, di qual altro sesso resterebbe a formarla, di qual altra età, e così discorrendo? Ed in qual modo potrebbesi con le cose già dette concordar le parole *sed omnia*, le quali ci obbligano ad affermar di tal donna tutte le qualità già negate alla stessa, e le quali si contradicono a vicenda tra loro? Ecco ciò, che ebbe formato la disperazion degli interpreti, i quali per altro il vero *tempo* non videro, in che l' autor dell' iscrizione (che io suppongo lo stesso Lucio Agatone Priscio) quelle cose di Elia diceva. Infatti se voi riferite a tal don-

na nel tempo, ch' essa vivea, tutto ciò, che dalle summentovate parole si esprime, voi senza fallo darete luogo ad una evidentissima contradizione; ma se rapportate quei concetti alla stessa, o quando in polvere si era già risoluto il suo cadavere, o (che più ragionevol parmi) dopo la combustione del suo corpo, vedrete ogni contraddizione svanire, e farete plauso al senno di colui, che tale epigrafe dettava. E veramente fu a lui intenzione di pingerci in quelle parole *nec vir, nec mulier, nec androgyna; nec puella, nec iuvenis, nec anus*, il miserando distruggimento operatosi dal rogo nel corpo di Elia, in guisa da non vedersi in esso alcun menomo vestigio, donde giudicare, se di uomo sia stato o di donna, se di fanciulla, di giovane, o veramente di vecchia. Egli non curò di tramandarci memoria di alcuna qualità fisica, o morale di Elia vivente; il suo santissimo fine fu quello di risvegliar in chi legge considerazioni morali e filosofiche, richiamando l' attenzione sullo stato dell' uomo già fatto *cenere*, in cui non vi ha pregio di sesso, non pregio di bellezza, non pregio di anni. Ma qual cosa mai fu cagione, che di questa tristissima verità fosse il nostro scrittore così fortemente compreso, e quindi cercasse di esprimerla con tanta novità e robustezza in quelle poche, ma sublimi parole? Niente altro io penso, che la vista dei pochi avvanzi di Elia miseramente superstiti al fuoco, e le ceneri da chiudersi nell' urna sepolcrale. Degno spettacolo alla mia immaginazione presentasi: Agatone starsi muto ed attonito dinnanzi le ceneri di Elia; figgere su di esse immobilmente lo sguardo; mostrar nel volto i segni della procella suscitatagli nell' animo da mille angosciosi pensieri, i quali con subitaneo impeto accorrendo ed affollandosi intorno alla caducità delle cose umane, lui fanno di ogni altra cosa dimentico; e poi come fuor di sè per la meraviglia, che in tanto poca, ed incerta polvere fosse ridotto il corpo di Elia, impetuosamente esclamare: *Non uomo, non donna, non ermafrodita! non fanciulla, non giovane, non vecchia!* Il qual focoso ed eloquente linguaggio ben rivela la profonda commozione dell' animo, che lo formava. Or quando non resta di un corpo alcun elemento per giudicare a qual sesso appartenne, e di quanti anni si compose, non può altri liberamente supporlo di uomo, di donna, o di ermafrodita; di fanciulla, di giovane o di vecchia? E un tal sentimento vien dall' epigrafista espresso con

le parole *sed omnia;* cioè *ben può dirsi tutte queste cose.*

Ma se la pira fece un così tristo governo del corpo di Elia; se in esso non vedevasi alcuna particolar distinzione di sesso, e di età; qual cosa rimaneva ancora, onde giudicare delle qualità, che informarono la sua anima? E questa idea ben ricorse al pensier di Agatone, il cui animo tocco da crescente stupore, la significò dicendo:

NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA

cioè: *or non può dirsi più nè casta, nè pudica, nè rotta al vizio di lussuria!* E come in quanto alle ceneri, che costituivano la parte fisica dell' estinta, rimanevasi libero l' intelletto di attribuire alla stessa quelle qualità, che a lui talentavano; così, rispetto al morale, ancor liberamente attribuirle poteva qual virtù, o qual vizio volesse. Il qual giudizio non poggiando su di alcun certo elemento, ma in tutto dipendendo dall' arbitrio dei giudicanti, poteva esser diverso secondo che diverso era il costume di chi lo profferiva. Laonde accadeva, che altri, in mirando le ceneri di Elia, la direbbe casta e pudica, ed altri per contrario la giudicherebbe trista e disonesta. Ecco perchè le parole *sed omnia*, le quali esprimono la libertà degli altrui giudizi, seguono tanto le parole, che riguardano il fisico, quanto quelle, che concernono il morale di Elia.

E continuando il nostro scrittore nella sublime espressione dei sentimenti, che provava il suo animo alla vista delle ceneri della sua donna, dice che in quei pochi cinerei avvanzi neppur vedevasi in qual maniera fosse stato quel corpo da morte disciolto. Ciò fa con le parole

SVBLATA
NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO

e aggiugnendo appresso

SED OMNIBVS

ma per tutte queste cose, ci dice che ancor qui si è libero di attribuire a quelle ceneri, qual di queste tre specie di morte si voglia; perciocchè ancor qui non trovasi elemento, su cui fondare un particolar giudizio.

Pur si dirà: perchè mai lo scrittore ha voluto soltanto far menzione di queste tre specie di morte? forse che tutti moriamo solo per fame, per ferro, o per veleno? e non avrebbe egli invece fatto miglior senno ponendo *morbo* in cambio di *fame*, massime che con tal vocabolo avrebbe compreso presso che tutte le altre maniere di morte? Ed io rispondo, e voi certo verrete nella mia opinione, che non ebbe punto in animo l'epigrafista di determinar tutte quante le diverse specie di morte; ma quella sola, onde Elia morì. E siccome la misera dovè perire o per fame o per ferro o per veleno; così lo scrittore, persistendo sempre nel suo concetto di non potersi nulla di certo conoscere degli uomini appresso la combustion del loro corpo, dice che nello stato di cenere, in cui Elia trovavasi, non poteva affermarsi, se di veleno fosse morta piuttosto, che di ferro, o di fame, e per contrario.

Ma se, prosegue il nostro Lucio, da ciò che sopravvanza di Elia, e che pur cade sotto ai sensi, non è dato conoscere a qual sesso, o a qual età appartenne; che cosa si ardirà poi dire del luogo, ove fu destinata l'anima della stessa? Chi dirà ch'ella per purgarsi dell'antiche colpe sia in questo, o in quel modo punita e travagliata? E qui a intender chiaramente le parole

NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS

giova ricordar ciò, che dei castighi vien raccontato da Anchise nel sesto dell'Eneide (v. 739 e segg.)

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt; aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infestum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Il qual luogo commentando Servio, dice: *Loquitur quidem poetice de purgatione animarum, tangit tamen quod et Philosophi dicunt; nam triplex est omnis purgatio. Aut enim in terra purgantur, quae nimis oppressae sordibus fuerint, deditae scilicet corporalibus blandimentis, idest transeunt in corpora terrena, et haec igni dicuntur purgari. Ignis enim ex terra est, quo exuruntur omnia, nam coelestis nihil perurit. Aut in aqua, idest transeunt in*

corpora marina, si paulo melius vixerint. Aut certe in aere, transeundo scilicet in aeria corpora, si satis bene vixerint, quod in Statio legimus, ubi de auguriis tractat; unde et in sacris omnibus tres sunt istae purgationes. Nam aut taeda purgantur et sulphure; aut aqua abluuntur, aut aere ventilantur, quod erat in sacris Liberi hoc est enim quod dicit in 2. Georg. Tibique oscilla ex alta suspendunt mollia pinu. Nam genus erat purgationis, et ipsis in purgationibus bonum meritorum secutus est ordinem, ut ante aeris, inde aquae, post ignis diceret purgationem. Or chi non vede, che l'ordine tenuto da Virgilio è pur seguito dal nostro autore? non scrive ancor questi *nec coelo*, *nec aquis*, *nec terris*? E notisi che la parola *coelo* è appunto usata in significato di *aria*, come fecero spesse volte e Cicerone e Catullo ed altri. Or quantunque, ei dice, non possiam punto dubitare, che l'anima di Elia debba in uno di questi luoghi trovarsi, pur non ci è dato affermare in qual di questi tre luoghi ella sia; e quindi ciascuno è libero di crederla ove miglior gli piaccia. Per la qual cosa ei dopo di aver detto *nec terra*, *nec coelo*, *nec aquis* soggiugne

SED VBIQVE IACET

dove l'*ubique* riferiscesi alla libertà dell'altrui giudicio: come anche le negazioni antiposte a ciascuno di questi tre luoghi non debbono intendersi come esclusive di ciascuno di essi; ma bensì che non poteva affermarsi, che l'anima di Elia stesse in uno piuttosto che in altro.

E sin qui certamente egli duolsi della morte, come principal cagione del distruggimento di ogni nostra cosa; e duolsi pure della misera umana condizione, la quale non può neanco conoscere, qual destino tocchi all'uomo appresso l'estremo suo sospiro. E comechè una tal sorte, dopo che la Cristiana Religione ebbe debellato la stolta ed empia idolatria, non possa, in modo assoluto, dirsi comune a tutti gli uomini; nondimeno essendo pur pochi, in rispetto all'immensa moltitudine dell'uman genere, quegli, di cui conoscesi l'eterna destinazione, ancor al presente non possiamo andar lieti di tal nostra condizione, non potendo conoscere che fu dei nostri congiunti, che fu degli amici, che fu di quanti ci furono in vita carissimi. Eppur qui non finisce

pel nostro Lucio lo spaventevol concetto della nostra distruzione, egli passa ancor innanzi, e ci chiama a considerare, che la morte rompe e distrugge qualunque vincolo di sangue, qualunque più dolce ligame, che ci univa con persone, che più non sono. E però dopo di aver detto che il marito di Elia chiamavasi

LVCIVS AGATHO PRISCIVS

dice che lo stesso non è più

NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS

E per fermo come poteva Lucio Agatone dirsi *marito*, se Elia sua consorte più non vivea? come poteva dirsi *amante,* se più non esisteva in questo mondo colei, che formava l'obbietto del suo amore? come poteva dirsi *parente*, se ogni legame di parentela era stato dall'inesorabile morte distrutto? Il qual pensiero quanto vero tanto tristo, non apparisce così chiaramente a chi legge l'epigrafe; perciocchè ognuno facilmente riferisce tali parole a Lucio, nel tempo che Elia vivea, e non quando la stessa era passata di questa vita. Ed anche gli aggiunti

NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS

ben si addicono a Lucio Agatone, il quale non avendo fatto cosa alcuna da muover Elia a darsi violentemente la morte, non provava crucio o tristizia di ciò nel suo animo, *neque moerens*; ma come quegli, che di molto affetto amata l'avea, confessa di piangergli il cuore di averla perduta, *neque gaudens;* però sapendo, che non si ponno per via di lagrime richiamare in vita gli estinti, egli non bagnava il ciglio di pianto, *neque flens*.

Però la pietà dell'estinta consorte consigliava al buon Lucio di fabbricar un monumento, il quale non pur tramandasse ai posteri la memoria di Elia Lelia Crispide, ma benanco attestasse l'amore del superstite marito. E questa tomba non fu probabilmente senza qualche magnificenza, sia nell'ampiezza, sia nella forma, dicendoci lo scrittore, che potea ben chiamarsi o *mole* o *piramide* o *sepolcro*. Che se

egli mette innanzi a ciascuno di questi nomi una negazione; ciò è appunto per significare, che a un tal monumento non si addiceva soltanto il nome di mole, ma poteva ben darglisi ancor quello di piramide, o l'altro di sepolcro. E però dopo di aver detto

HANC
NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM

aggiunge

SED OMNIA

cioè; che ciascuno poteva a piacer suo chiamarlo o *mole*, o *piramide*, o *sepolcro;* in quanto che col primo vocabolo dinotavasi il grande ammasso del monumento, col secondo la sua forma piramidale, e coll' ultimo l' ufficio, ch' egli prestava alle ceneri di Elia.

E il concetto, da noi considerato principalissimo nell' epigrafe, ci fa senza molta fatica, mio ottimo Professore, comprendere queste ultime parole

SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT

Con che lo scrittore ci dice, che il pietoso Agatone ben sapeva di aver fabbricato questo monumento ad Elia; ben sapeva, che le ceneri, che dolorosamente vi avea rinchiuse, formarono già il corpo di Elia; ma che non sapeva più in esse ravvisare la sua Elia, e perciò non potea dire, che ad Elia, tal quale fu in vita, era stata posta quella tomba. Il qual sentimento, oltre che mirabilmente rafforza l' opinion nostra circa l' intelligenza dell'epitaffio, chiude bellamente il concetto dominante nella stessa, e che l'autore si ebbe proposto di rappresentar al nostro intelletto; cioè la miseranda distruzione, che fa di noi la morte. E reca veramente stupore il considerare, che un Gentile abbia così profondamente incarnato, e così vigorosamente espresso un concetto tutto moralissimo e santo. Nè stimò egli opportuno di ricisamente significarlo, ma volle avvisatamente considerarlo in tutte le sue parti, affinchè ciascuno, leggendo l' epigrafe, ne traesse ammaestramento a ben vivere, mirando come in uno specchio, la caduca condizione degli uomini e delle cose. E come brevemente fa egli ciò! e però quanto più effi-

cacemente! Nella qual semplicità e robustezza di modi io trovo un carattere di verità così forte, che mi convince, mi penetra, desta la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione. Non così veramente pensarono quegli, che nel secolo decimosettimo si volsero ad illustrar tale epigrafe; la maggior parte dei quali non riuscendo a intendere il vero senso della stessa, corse dietro ad allegorie e stranezze, e fè dire allo scrittore quel ch' egli non ebbe mai intenzione di dire. Più noiosi mi tornan poi quegli, che disperando di penetrare nella mente dello scrittore, si diedero a commendarne la forma; e parve ad essi bellissima questa epigrafe, perchè tutta formata, come dicevano, di antitesi; della qual figura si piacquero oltremodo gli scrittori nei secoli di gusto corrotto. Fra i quali basterà ricordare soltanto il conte Emanuele Tesauro, che nella sua opera intitolata il *Cannocchiale Aristotelico*, riportando questa iscrizione, dice: « E acciocchè meglio tu sperimenti » quanta sia la forza della *Concinnità continuata* in una » Iscrizione, ti reco davanti quella tanto famosa, che basteria per se solo a far famosa la città di Bologna, quan» do per tante prerogative nol fosse. Componimento, non so » se farneticato a capriccio, o enigmaticamente avviluppato » per addottrinar pazzi, o per fare impazzar dotti. Perocchè » molti spiriti Italiani e stranieri, infin dal freddo Settentrione, vi si son riscaldati; interpretandola, chi di *Niobe;* chi della *Pioggia;* chi della *Luna*: altri della *Materia prima;* ed altri della *Pietra Chimica* tormentatrice » de' suoi Artefici ». E qui riporta l'epigrafe quando monca, e quando inettamente accresciuta; e soggiugne: « Non » vedi tu in questo esemplare, che la beltà dell' Iscrizione » non risulta dalla eleganza delle frasi, ma dalla continuata Concinnità delle iterate antitesi, negative, e da' membretti intercalari e concisi? » Ma volgiamo altrove la nostra attenzione.

Un' altra cosa pur notabile è l' uso costante, che il nostro autore fa del numero *trino*, nel quale vollero gli antichi simboleggiata la perfezione. Servio commentando quel verso di Virgilio nella ottava Ecloga

. . . . *Numero Deus impare gaudet.*

dice: *Aut quemcumque Superorum, iuxta Pythagoreos,*

qui ternarium numerum perfectum summo Deo assignant; a quo initium et medium et finis est; aut revera Hecaten dicit, cuius triplex potestas esse perhibetur; unde est Tria virginis ora Dianae. Quamvis omnium prope Deorum potestas triplici signo ostenditur: ut Jovis trifidum fulmen, Neptuni tridens, Plutonis canis triceps. Vel quod omnia ternario continentur: ut Parcae, Furiae: Hercules etiam trinoctio conceptus: Musae ternae ec. [1]. E troviamo che i Gentili continuamente usaron di questo numero, sia nei sacrifizii dei morti, come presso Ovidio

Ecce Anus in mediis residens annosa puellis;
Sacra facit tacite, nec tamen ipsa tacet.
Et digitis Tria thura Tribus sub limine ponit,

sia nei funerali, siccome in Virgilio si legge

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos; Ter moestum funeris ignem
Lustravere in aquis, ululatusque ore dedere.

o nelle lustrazioni dei campi, che facevansi menando tre volte intorno alle biade le vittime, e di cui lo stesso poeta

Terque novos circum felix eat hostia fruges.

Anzi non facevasi alcuna preghiera, o assaggio, nè spargevasi liquore, che tre volte, e per tre dì non si ripetesse, siccome ne ammaestra con queste parole Nicomaco: *Ter libant, et Ter sacrificant, qui vota sua petunt a Deo confirmari;* onde Teocrito

Ter libo, Ter et haec pronuncio mystica verba.

---

[1] Nel qual luogo di Servio altri forse amerebbe di leggere col Vossio *ter ternae*, cioè *nove*, stantechè nove, secondo la volgar opinione, furon le Muse. Ma oltre che queste in numero di tre furon da principio adorate dai Sicionesi, non potrebbe ammettersi la correzione del Vossio senza far che Servio da se stesso discordi, in quanto che metterebbe il numero *novenario* là, dove egli parla solamente del *trino*.

Laonde pare, che un tal numero sia stato in certo modo consacrato dalla religione dei Gentili; e penso che il nostro Agatone abbia voluto eleggerlo, come quello che meglio si conveniva ad un monumento consacrato ai Mani di Elia Lelia Crispide.

I nomi della quale trovandosi ancora in altre iscrizioni riportati, acquistano maggior autorità alla nostra sentenza, e provano, contro a ciò che fu detto da molti, e ripetuto da moltissimi, che non fu finta la donna colà tumulata, nè finto l' uomo che rizzò quella tomba. Conciossiachè in Roma, e propriamente nella regione Trasteverina, sul muro di una picciola casetta, come attesta il Mazzocchi (*Epigram. Antiq. Urb.* pag. 52. *versa*) leggevasi la seguente iscrizione

D M S
C. MARIO EVTACTO T. FLAVIVS CRISPIS
AMICO KARISSIMO FECIT

A chi poi son nuovi i nomi di *Aelia* e di *Laelia* così chiari nelle antiche istorie, così ripetuti nell' epigrafi? Chi non conosce gli altri di *Lucio* e di *Agatone?* E che la famiglia degli Agatoni fosse un dì vissuta nel territorio Bolognese, chiaramente rilevasi da un frammento di epigrafe rinvenuto nella villa di S. Benedetto in cui leggesi

[illegible]GATONIS P.
[illegible]ONIA
[illegible]

Nè credo che sarebbe assurdo il pensare, che un tal frammento d' iscrizione avesse fatto parte della lapide, che a questo nostro Lucio Agatone Priscio probabilmente pose la città di Bologna. Ma che diremo di un tal cognome *Priscius?* Il canonico Carlo Malvasia confessa di aver molto accuratamente cerco di lui, e che appena nel Sigonio (*de Nom. Rom.* cap. III.) gli venne fatto trovare *Tertiae Prisciae Jonia Salvia.* Nondimeno diremo, che l'esistenza della gente *Priscia* provasi dalla tanto celebre famiglia *Prisciana*, essendo universalmente noto, che in simil desinenza formaronsi i nomi di quegli, che dalle proprie famiglie in altre per adozione passavano. Così l' imperatore Augusto, figliuolo di Ottavio, quando venne adottato dallo zio Caio

Cesare, fu cognominato *C. Julius Caesar Octavianus*. E i due figliuoli di Paolo Emilio essendo per adozione passati nella gente *Fabia*, e in quella dei *Cornelii*, il primo fu detto *Q. Fabius Maximus Aemilianus*, e l'altro *P. Cornelius Scipio Aemilianus*. Nè altrimenti è a dirsi di *Livio Druso Claudiano*, e di *Pubblio Crasso Muciano* e di *Quinto Fabio Serviliano* adottati nelle genti *Livia*, *Licinia*, e *Fabia*. Ben degno a considerarsi è che nel modo stesso governaronsi i due figliuoli, che M. Porcio Catone Censorio generò con Licinia, e con Salonia, i quali avendo comune il nome di M. Catone, vollero differenziarsi tra loro, aggiungendo ciascuno al proprio nome quello della madre; e però l'un di essi dalla madre *Licinia* chiamossi *Liciniano*, e l'altro da *Salonia* si nomò *Saloniano*.

Ed eccovi, mio ottimo Professore, tutto ciò, che mi occorreva dire intorno a questa lapide Eliana, che rese nei secoli decimosesto e decimosettimo famosissima la città di Bologna, ed esercitò tanti chiari ingegni d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e di Germania. L'opera dei quali non giovò menomamente all'intelligenza del nostro epitaffio; perchè niuno seppe stabilire il vero tempo del verbo, che è nella stessa taciuto, e dal quale tutta l'oscurezza e contraddizione dei concetti nasceva. Voi liberamente giudicherete di ogni mia cosa; e se l'intenzione morale e filosofica, che io con manifesta ragione suppongo a quelle parole, meriterà l'autorevole assenso vostro, io mi compiacerò solamente per questo, che non deve l'Italia ad alcun forestiero la dichiarazione di un monumento italiano. Ed a Voi ancora sarà di piacere grandissimo, che ciò sia stato opera di un giovane, che fra le poche avventure di sua vita annovera principalmente quella di avervi avuto a maestro nelle greche e latine lettere; ed a cui la dichiarazione dell'epigrafe Eliana è parsa bella occasione di onorarsi pubblicamente della vostra amicizia. Io Vi amo, Professore carissimo, perchè vi ho sperimentato sommamente buono, e perchè vedo in voi la più eletta sapienza congiunta alla più sincera modestia. Così la fortuna, ch'è quasi sempre contraria ai buoni, possa benignamente sorridervi, e risparmiare al nostro paese il biasimo di non sapere apprezzare tante vostre virtù!